

## 10 d'agosto San Lorenzo

Erano gli anni '60.

Mi piaceva tanto andare a pesca con lui. Gli stavo dietro una ventina di metri, forse anche trenta, seduta su un sasso. Non lo perdevo d'occhio. Cullata dall'impetuoso scrosciare dell'acqua, lo osservavo procedere lentamente. Era mancino. Con la mano destra teneva la canna, con la sinistra, girava la manovella del mulinello. Pescava a fondo con vermi o *portabrenta*. Oppure col fiume più pianeggiante e regolare, a *moschetta*. La sua pesca preferita. Mi incantavo a guardarlo. Lanciava. Recuperava il filo adagio, lasciando scorrere le moschette a fior d'acqua. Quando il *büscion* cominciava a correre saltellante, la manovella girava velocemente tra le sue dita. Quante volte l'avrà fatto quel movimento. Quante volte l'avrò visto. Mi guardava. Mi regalava un sorriso tirava indietro la canna e lanciava di nuovo. Che emozione quando una delle moschette spariva sott'acqua. Trattenevo il fiato. Il galleggiante risucchiato, riaffiorava e spariva. Uno sguardo complice tra noi. Un segnale. Sta mangiando! Recuperava ancora più adagio. Lasciava che la trota mangiasse. Poi, con un colpo corto e secco alzava appena la canna. Gridava: "La ghè"! Lo raggiungevo ansiosa. La povera trota luccicante, coi puntini colorati sulla pelle, ballonzolava sicuramente poco allegra. La posava tra i sassi con rispetto. Grande o piccola che fosse. La misurava, sul pezzo di metro da muratore, che aveva sullo sportello della *cavagna*. Un dovere il suo. Se sotto misura le toglieva l'amo con delicatezza. Si piegava in avanti verso il pelo dell'acqua e apriva la mano. La fortunata ritornava beata a sguazzare tra le accoglienti onde. Se invece diceva: "L'è bôna", la staccava veloce dall'amo poi, le girava con maestria la testa all'indietro. "Chissà che male" pensavo, anche se ero contenta. Deposta con cura nello straccio bagnato, finiva nella *cavagna* in attesa delle sorelle. Poi era tempo per il nostro rito. Ad ogni trota in premio, un bacio sulla guancia. Ero felice della sua felicità. Se chiudo gli occhi mi sembra ancora di sentire il rumore dell'acqua e l'odore della sua pelle. Un misto di sapone, sigarette e pesce. Unico. Inconfondibile. Rassicurante. Andava poi avanti altri venti trenta metri. Io, sedevo tranquilla. Addentavo una mela, presa dal *sacchetto sport* che portavo sempre

a tracolla e guardavo l'acqua impaziente di scorrere. Una tavolozza di colori. In continua e veloce mutazione. Impossibile da copiare. Dal bianco al celeste trasparente. Dal turchese al nero al verde intenso. Il suo rumore frastornante, tra i grossi massi del fiume, era musica per le mie orecchie. Mi cantava proprio dentro. Tra un morso e l'altro e anche con la bocca piena, cominciavo a gorgheggiare. La mia bocca un'inesauribile cassa di risonanza. Il movimento delle mie mandibole, l'orchestra. La mia mente il testo della canzone. Controllavo intanto, il procedere lento del mio eroe. Lo dovevo vedere sempre. Se si allontanava un po' troppo, mi alzavo e a debita distanza, mi riaccucciavo. La sabbia del fiume, fra i tanti sassi, era la mia pagina. Scrivevo con un legnetto e disegnavo con i sassolini. Fiori, cuori, persone. Le onde del fiume poi, lo scritto se lo portavano via. Ma i disegni con i sassi forse no. Se l'argine del fiume era appena un po' più diritto e senza curve, avevo più tempo. Cercavo anche l'acqua sotto la sabbia. Immaginavo perfino di trovare l'oro, scavando con le mani un buco. Attorno ci mettevo i sassi. Forse l'avrei ritrovato se fossi ripassata. E intanto cantavo. Lui mi diceva che le trote se mi vedevano si spaventavano, ma se cantavo, non gli davvo fastidio. E allora non mi facevo pregare. A squarciagola accompagnavo le onde del fiume. Solo lui mi sentiva. E lo sapevo contento. Lo guardavo, mi sorrideva. Immancabile tra le sue labbra, la *Stella filtro*. Purtroppo finita una, col *moccino* riaccendeva l'altra. Ma quanto male gli avranno fatto? Io sicuramente nemmeno lo immaginavo. Ogni tanto mi perdevo nei miei giochi e pensieri. Mi dimenticavo un momento solo di lui. Poi alzavo gli occhi come se sentissi un richiamo. Lo vedevo armeggiare, mentre lentamente stancava una trota, magari di bella misura. Guardava me, poi con quegli occhi color di cielo, non la mollava più nemmeno un attimo. Che gioia. Correvo dimenticando i miei sassi. Volevo arrivare prima della trota ai suoi piedi. Dovevo essere lì, con lui ad accoglierla. Capitava che l'adorata *cavagna* non fosse grande abbastanza. E i nostri riti si ripetevano. Una, due, più volte. Le emozioni frenavano la voglia di tornare a casa. Ogni tanto si fermava un attimo e sgranocchiava qualcosa con me. Dal *sandwich* alla riga di cioccolato. Mi raccontava di altri fiumi, riali e laghetti di montagna. Posti dove si rigenerava. Mio fratello era più grande di me di quattro anni. Già pescatore provetto andava spesso con lui in posti più difficili. Tornavano sempre con un bel bottino. Al

lago di Palagnedra portava anche me. C'erano meno pericoli. Una chiesetta col portico e prati attorno per giocare. Sempre vicina a lui e senza dover camminare. E così dal mio *sacchetto sport* spuntava pure una bambola. Imperativo stare lontana dalla riva. Ubbidivo. Sapevo che se non avessi rispettato le regole, non mi avrebbe più portata con lui. Pacifica riempivo le ore. E cantavo. Mi mancava la musica del fiume. Solo il frastuono di una modesta cascata mi accompagnava. Niente a che vedere con quella di Foroglio mi diceva sempre. Questa non è musica di montagna ma di centrale elettrica. Cantavo lo stesso. E nelle giornate giuste la *cavagna* si riempiva. Quanti i baci premio a volte. Poi diceva: "*Dèss nem a cà*". Avevamo un ultimo rito. Che fosse un fiume o un laghetto coglievamo i fiori per la mamma. Narcisi, non ti scordar di me o margherite. Intanto mi diceva che stava sognando un *maggiolino*. Una quattro ruote, di terza o quarta occasione, che ci avrebbe portati lontano. In Bavona. La sua valle del cuore. Per il momento ci andava da solo. Lo conosceva bene quel fiume difficile, irruente e selvaggio. Diceva che le trote lo aspettavano. Mi parlava anche di Pontid, il paesino sopra la bellissima cascata, che nessuno immaginava. Lassù, in val Calnègia. Dove risalito il fiume, che non ne esiste uno più bello, fino alla Splüia Bèla, in quello che mi vendeva come un rifugio magico e misterioso, mi avrebbe raccontato la storia dell'Arnoldo. Pendevo letteralmente dalle sue labbra. Una volta in sella alla sua due ruote gialla, mi metteva davanti in piedi fra le sue gambe, con le manine strette sul manubrio. Capelli al vento. Fantasticando sulla Bavona, Pontid e l'Arnoldo, mi pareva di volare. Più tardi, arrivò finalmente anche il mitico *maggiolino*, verde pisello. Così, la Bavona, Pontid e la Val Calnègia, diventarono la meta di famiglia della domenica. A pescare naturalmente. Il mio papà, si chiamava Lorenzo e oggi, avrebbe anche compiuto gli anni. Lorenzo come mio fratello, nonno di un altro piccolo Lorenzo.

Ricordi, che fanno bella la vita.

Marialuisa (Gioy) Ghielmetti-Walzer

6981 battute (spazi inclusi)